

«TACCUINO»

di

Maria Bellonci

Poliziano ai Lincei

Un pomeriggio di sole così assoluto in questa primavera altalenante, di sole denso e penetrativo non da splendori apollinei ma da lente essenziali graduazioni di pensieri, solo Roma può ancora darlo. E solo a Roma possono confluire in un palazzo antico — Palazzo Corsini sede dell'Accademia dei Lincei — tante correnti attive in una pubblica esposizione di scoperte nel mondo delle idee.

Riunione di classe: e assistono anche persone non socie. È una vera classe con banchi larghi e semplici in una sala grande ma non grandissima; quieta, si direbbe. La quiete non inganni. Trascorre un minuto e nel lento prendere posto della gente di scienza si avvertono passaggi come lente increspature di ondate. Qualche cosa sta per accadere; e subito accade.

Approda sul tavolo del presidente, il nitido Enrico Cerulli, una custodia rossa che raccoglie quattro libri di non molto spessore, grandi e riquadrati, dalle angolature nette, libri che chiamano irresistibilmente le mani dello studioso. A sfogliarli, si gustano con reverenza tattile le grandi pagine sonanti nelle quali i bellissimi caratteri di Giovanni Mardersteig della Stamperia Valdonega di Verona si distendono con una successione musicale come in uno

spartito di parole. Nella prima pagina del primo libro, il titolo, spostato verso l'alto, annuncia l'opera in una specie di respiro umanistico. « Angelo Poliziano — *Miscellaneorum Centuria Secunda* — Pubblicazione edita sotto gli auspici della Fondazione Giorgio Cini ». Sotto, la pagina, di ampia riposata misura, scorre limpida in quell'ineffabile avorio senza giallo che ha la carta di Fabriano. E su questa carta, per tutti i quattro libri, si distende l'edizione della *Centuria Secunda* del Poliziano, documento unico per la cultura di tutto il mondo: una raccolta sorprendente di note, di pensieri, di discussioni e di studi del grande umanista di Montepulciano. Dei quattro libri, il primo, *Introduzione*, ci offre uno stupendo studio critico di Vittore Branca e del suo allievo Manlio Pastore Stocchi che ci narra tutto dell'opera; il suo tempo, la sua preparazione, la sua formazione e la sua struttura. Il secondo libro ci dà il facsimile del manoscritto, e, nel suo groviglio appassionato di frasi e di correzioni, fa sentire la presenza stessa dell'autore. Il terzo è la trascrizione puntualissima del facsimile; il quarto, l'edizione critica. Un lavoro come questo è come un gran tonico per lo spirito.

Colui che ha voluto la presente pubblicazione, Vittorio Cini, sta seduto ad un banco della classe degli studiosi, la testa lievemente inclinata in avanti; e mostra nell'espressione intenta del viso la serena pensosità di una captazione di cose che vanno di là da noi stessi. « Vittorio Cini — dice sobriamente il professor Paratore illustrando l'opera —, al quale va la doverosa fervida gratitudine degli studiosi di tutto il mondo ». A lui è giustamente dedicata la *Centuria Secunda*.

Difatti. Era il 22 marzo 1961 quando, un manipolo di ottanta carte mal cucite e peggio legate in una pergamena che conteneva un atto notarile capuano del Seicento, fu acquistato da Vittorio Cini. Il manoscritto era stato riconosciuto di mano del Poliziano e conteneva proprio quella *Seconda Centuria* che si considerava dispersa o addirittura non scritta. È il documento che ora, con la sigla FGC-1, restaurato e ben rilegato, ha il primo posto

nella biblioteca della Fondazione Cini all'isola di San Giorgio a Venezia. Un che di misterioso conferisce alla storia di questo acquisto: il venditore, che aveva riconosciuto la mano del Poliziano e l'importanza di un testo unico e ignoto, pose come condizione assoluta per la cessione del manoscritto il silenzio sul suo nome. Si sa soltanto che il codice era stato, dopo la guerra, in mano a un trafficante di libri usati che aveva bottega sul Ponte Vecchio a Firenze e che era morto nel 1953; si chiamava Adolfo Guidi.

« Questa edizione — spiega il professor Paratore che col suo piglio nervoso e brillante, eppure temperato, presenta l'opera all'assemblea dei Lincei — questa edizione costituisce uno storico avvenimento per gli studi sull'umanesimo e in genere sulla civiltà del Rinascimento, per gli studi di filologia classica, e in complesso, per la storia della cultura europea. Tutto questo si deve a Vittore Branca e al suo alunno Manlio Pastore Stocchi che hanno consacrato il loro nome alla monumentale fatica assicurando al mondo degli studi la capitale edizione preparata nel corso di undici anni ».

Qualcuno si volta discretamente per cercare Vittore Branca tra gli astanti. E chi conosce l'illustre studioso da tempo, si potrebbe meravigliare a vederlo, lui di solito così comunicativo, assorto in un pensiero chiuso; ma la sua non è chiusura; è astrazione nei tempi assoluti dello spirito. Vive « in altra parte », dove pochi, il suo allievo, e la sua donna che lo segue giorno per giorno, possono raggiungerlo; e magari non tanto da vicino. Sembra che stia rotando negli undici anni di vita nei quali ha compiuto questo eccezionale lavoro di approssimazioni, di ricognizioni, di analisi, di sondaggi per pubblicare l'opera unica in edizione impeccabile senza il minimo peso di inerzia. Lo studioso Vittore Branca si è amalgamato qui con il suo autore Angelo Poliziano inseguendolo nelle pieghe espressive della sua scrittura e del suo pensiero: un inseguimento, si potrebbe dire, come un soccorso. Ed è avvenuta tra loro una lunga osmosi di spirito a grado di calore costante; il che significa una corrispondenza tale da ricreare le ragioni di un'opera dal suo primo nucleo vitale.

Ettore Paratore continua ad illustrare i quattro libri alla classe dei Lincei: classe così sperimentata che si avvertono le risposdenze tra i punti alti del tono e quelli dell'attenzione. « Il Branca, — commenta l'oratore —, arriva a dimostrare che la *Seconda Centuria* (al contrario della *Prima Centuria* strutturata in ogni sua parte) si è tormentosamente articolata sotto la pressione di interessi nuovi che seguono l'evoluzione a un tempo della cultura e della filologia del Poliziano e quella di tutta, in genere, la civiltà rinascimentale... L'autore passa gradatamente dall'esegesi linguistica e dall'accertamento dei particolari, alla coscienza dei più grossi problemi ideologici e scientifici in una progressione e meditazione di testi specialmente greci che vanno dalla filosofia del iv secolo avanti Cristo, alla patristica, attraverso le opere di naturalisti, matematici, enciclopedisti, commentatori e chiosatori di ogni specie ».

Non certo in una breve nota come questa si può parlare adeguatamente di questa *Seconda Centuria* magicamente ritrovata. La *Centuria Prima* del Poliziano, come le storie letterarie ci insegnano, era stata pubblicata nel 1489 quando l'autore era ancora in vita. Ed ancora vivo era Lorenzo dei Medici, che aveva tanto favorito, pur con pause di sfavore, il Poliziano, e gli aveva dato cattedra nello Studio di Firenze perché vi svolgesse quelle lezioni, svelte profonde e vivaci, ammirate da tutti (salvo dagli invidiosi). Il Poliziano era, come tutti i grandi umanisti di quel periodo, interamente dedito allo studio degli antichi, latini e specialmente greci, nei quali ricercava il seme multiplo del sapere, quasi distillando l'unità di un messaggio che per tanti secoli era stato frammentario. La *Prima Centuria*, dunque, aveva raccolto ricordi personali, polemiche, aneddoti storici, discussioni su interpretazioni filologiche, un'infinità di motivi fra studio e vita distesi in un latino scorrevole e veloce.

Gli anni di questa *Seconda Centuria* (1493-1494), sono assai più amari: è finito il tempo in cui il Poliziano raccontava i suoi argomenti come novelle a Lorenzo dei Medici, andando ambedue a cavallo per la verde campagna toscana fiorita dalla primavera. Lorenzo è morto nel 1492. Piero, suo figlio,

debole e arrogante, non ce la fa a seguire nemmeno pallidamente le orme del padre. E del resto ogni cosa si evolve. Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Poliziano sono i tre grandi del tempo di Lorenzo. Marsilio si volge ora alle scienze esoteriche, all'astrologia. Pico e Poliziano sentono il peso del tempo. Non bastasse, romba dal convento di San Marco la voce profetica del Savonarola. Il Poliziano ha perduto meno di tutti la sua carica originaria di passione letteraria e filologica; ma anche lui sente venire dalla vita esterna il tragico brivido degli avvenimenti che porteranno alla distruzione della libertà d'Italia con le prossime invasioni straniere annunciate dalla calata di Carlo VIII. Vittore Branca ci comunica il senso profondo e preciso delle mutazioni nella cultura di quel tempo.

« Quella repubblica umanistica e letteraria — egli scrive — nella quale il Poliziano fino al 1492 era vissuto ed era stato stimolato e sostenuto nel suo impegno filologico e filosofico, aveva mostrato la sua fragilità. Il Poliziano doveva risolvere da solo il problema che gli si imponeva, problema capitale in quel periodo: rendere la ricerca testuale e linguistica via diretta alla storia integrale... È un indirizzo che non si imponeva però con la categorica sicurezza e la tranquilla chiarezza di quello affermato e tracciato nella lettera introduttiva e lungo i vari capitoli della *Prima Centuria*. L'inquietudine spirituale e gli sbandamenti civili si riflettevano naturalmente in incertezze se non in crisi culturali... Nel crepuscolo inquieto di una società e di una cultura, nella rovina della nuova città platonica che Marsilio Ficino e Lorenzo dei Medici si erano illusi di costruire, la stessa filologia tendeva ad accantonare grammatica e fonetica, metrica e grafia, cioè la critica puramente verbale. E si apriva maggiormente alla tradizione e alla storia, cioè alla vita e anche a quei supremi valori di severità morale e intellettuale, di libertà interiore e di impegno religioso in cui, travagliati e ansiosi, vediamo assorti e impegnati Pico della Mirandola e il Poliziano gli ultimi mesi di vita ».

Ed ecco perché la pubblicazione della ritrovata *Seconda Centuria* del Poliziano differisce da altre dotte e sia pure importanti pubblicazioni. C'è in essa qualche cosa di moderno nel senso non solo dell'acuto interrogare il testo, ma nel modo di scavare nei suoi significati e nel sottolineare quell'inquietudine che avvicina la storia alla vita. Ai Lincei, Ettore Paratore ha indicato con quel senso di stupore che da studioso a studioso vale più di qualsiasi lode, la somma di lavoro del Branca e del suo allievo: « Inconcepibile fatica », « spaventosi grovigli di stesura », « sovrumane difficoltà », « sgomentante modello di scienza e di perizia », « fatica inumana », ecc. ecc. Tutto vero. Eppure il libro è così limpido! Come ogni grande acquisizione, la *Centuria Seconda* tracciata dalla mano incisiva del Poliziano risplende dell'innocenza che hanno le opere dell'intelletto puro.